

**Paola Azzolini**

AA.VV.

*Verso una storia di genere della letteratura italiana*

A cura di Virginia Cox e Chiara Ferrari

Bologna

Il Mulino

2012

ISBN: 978-88-15-15039-4

Introduzione

Virginia Cox, Chiara Ferrari, *Verso una storia di genere della letteratura italiana*

Parte prima: MEDIOEVO

Teodolinda Barolini, *Sociologia della brigata. Il gender nel gruppo sociale da Guido, i' vorrei a Griselda*

Claudio Leonardi, *La donna italiana nella tradizione latina del Medioevo*

Jane Tylus, *Scrivere (a) santa Caterina*

Susan Crane, *Replica a Claudio Leonardi e a Jane Tylus*

Parte seconda: RINASCIMENTO

Marina Zancan, *Quadri rinascimentali. Interferenze delle prospettive di genere nella tradizione storico-letteraria*

Ann Rosalind Jones, *La poesia gendered del Cinquecento: recupero, dialogo, performance*

Karen Newman, *Replica ad Ann Rosalind Jones e a Marina Zancan*

Parte terza: BAROCCO

Alberto Asor Rosa, *Barocco e controriforma: la figura femminile fra l'esaltazione sessuale e il convento*

Virginia Cox, *Declino e caduta della scrittura femminile nell'Italia del Seicento*

Giulia Calvi, *Replica ad Alberto Asor Rosa e a Virginia Cox*

Parte quarta: ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

Barbara Spackman, *Oltre la nazione, dopo il genere?*

Patrizia Zambon, *Sulle scrittrici della nuova Italia (dal Risorgimento alla modernità): questioni di intellettualità*

Carol Lazzaro-Weis, *Replica a Barbara Spackman e a Patrizia Zambon*

Rebecca West, *Diventare un aggettivo. La modulazione dell'autorità femminile nella poesia italiana del Novecento delle donne e sulle donne*

Elisabetta Rasy, *La bestia che parla*

Ellen Nerenberg, *Replica a Rebecca West e a Elisabetta Rasy*

Nel mondo universitario italiano i *gender studies* sono assai poco diffusi. Negli Stati Uniti invece un sito internet elenca ben 430 corsi universitari dedicati solamente agli *women's studies* e il *gender* è una categoria analitica piuttosto rilevante proprio negli studi umanistici di italianistica. Da cosa nasca questa singolare assenza, non è facile dire, anche se è possibile genericamente segnalare nell'accademia italiana, anche in questo ambito, una tendenza a ignorare le novità e a osteggiare il loro radicamento. Concretamente questa povertà di ricerca nell'ambito del *gender* ha dei precisi riflessi linguistici. Se ne sono accorte le due curatrici, Virginia Cox e Chiara Ferrari, del volume *Verso una storia di genere della letteratura italiana*, che raccoglie gli atti del convegno *Towards a gendered History of Italian Literature*, svoltosi l'8 e 9 febbraio 2008, alla Casa Italiana della New York University, organizzato dall'Istituto Italiano di Scienze Umane, il SUM, insieme al Department of Italian Studies della New York University. Nel tradurre o nel trasferire i contributi

delle varie studiose/i si è potuto verificare che, se il senso del termine inglese *gender* è abbastanza bene reso dall'italiano *genere*, i vari neologismi che sono scaturiti nei decenni di lavoro dal termine *gender*, come *gendered o to gender*, non hanno equivalente in italiano. Come è evidente il linguaggio è ancora una volta un preciso segnale di tendenza. Un altro segnale della distanza tra la cultura accademica italiana e quella anglofona è la rarità in Italia di edizioni critiche moderne dell'opera di scrittrici soprattutto dei secoli che precedono il XIX, mentre spesso quelle che esistono sono dovute a studiosi che lavorano sul terreno dell'italianistica nel mondo anglofono. Il che non toglie nulla all'eccellenza dei pochi lavori che hanno prodotto in Italia ricercatori quasi sempre giovani o accademicamente giovani.

In Italia il settore dei *gender studies* è esplicitamente legato agli *women's studies*. Negli Stati Uniti invece si è ritenuto che la presa di coscienza delle donne mettesse in evidenza che la categoria della differenza in quanto donne non trascende e non riunisce le altre differenze (la razza, la classe sociale, l'orientamento sessuale). Inoltre gli studi *transgender* hanno ulteriormente destabilizzato una visione puramente binaria del *gender*. In Italia il minore rilievo di questi orientamenti di indagine è senz'altro dovuto alla diffusione del pensiero della differenza sessuale che ha alla base la corrispondenza fra *gender* e sesso biologico. Va anche rilevato che ogni discorso sul *gender* non può eliminare la riflessione sulla mascolinità, di cui è evidente la quasi assoluta mancanza negli studi accademici italiani. Parecchio è stato fatto a proposito della cultura religiosa medievale, sul misticismo e sugli anni della Riforma, sempre però a proposito di *women's studies*, mentre pochissimo c'è sulla letteratura post tridentina, pochissimi sono gli studi sulla sessualità, normativa e no, sui dibattiti retorici (la *querelle des femmes*, la discussione sulla lingua, sull'epica e il romanzo ecc.). Ma il ruolo del *gender* è poco esplorato anche nel periodo Risorgimentale, così come quello tra *gender* e scienza, nella direzione indicata dal lavoro pionieristico di Donna Haraway sui *cyborg*. Così stando le cose il volume curato da Cox e Ferrari costituisce un punto solido di presa di coscienza e una base di partenza per incontri analoghi, magari in Italia.

Il convegno di New York si è aperto con una relazione di Teodolinda Barolini a proposito della Beatrice dantesca, «una donna della lirica cortese ma che ciononostante parla come un uomo». Ne consegue in Dante una nuova dignità delle donne rispetto al ritratto idealizzante del mondo cortese e questa nuova concretezza del femminile si situa coerentemente nella tradizione toscana, che Barolini rilegge in controtendenza, oltre i toni moraleggianti e didattici di un Guittone D'Arezzo. L'analisi si incentra poi sul concetto di brigata e sulla eccezionalità delle brigate femminili, che pure la letteratura coeva registra.

Gli incontri sono stati organizzati su vari temi, in cui due relatori svolgono una loro tesi e un terzo discute ciò che loro hanno detto. Gli Atti hanno correttamente riportato anche il terzo intervento o intervento critico, creando un andamento mosso e interessante a tutta la tematica affrontata. Sul Medioevo la relazione di Claudio Leonardi prende in considerazione il periodo dal 500 al 1400 puntualizzando la posizione delle donne all'interno della cultura religiosa. Le forti tendenze misogine che vedevano le donne soprattutto come strumenti diabolici del peccato della carne, è compensata, a partire dall'anno 1000, dal culto della Vergine. Nasce così una nuova libertà spirituale per le donne che sceglievano il chiostro che culmina nelle grandi mistiche del Trecento, Caterina da Siena e Brigitta di Svezia. Jane Tylus affronta invece il grande complesso tema della parola femminile in relazione alle lettere di Caterina da Siena. La parola femminile non ha autorità, ma Caterina trova il coraggio della parola e nella parola evoca un'autorità che emana dal verbo stesso di Cristo. La replica di Susan Crane allarga il discorso al matrimonio e allo status delle donne nel matrimonio medievale e rinascimentale, ridiscutendo l'idea di una posizione di assoluta subordinazione al potere patriarcale fissata nei primi studi femministi.

Come aveva già rilevato Carlo Dionisotti, è nel Cinquecento che le donne cominciano ad apparire come presenza significativa nell'ambito letterario. Marina Zancan colloca questa rinascenza femminile su un ampio sfondo ideologico. Due sono le scrittrici esemplari di due diversi modelli dell'ingegno femminile: Vittoria Colonna e Gaspara Stampa. La prima modello di decoroso impegno intellettuale, la seconda di una creatività che la trasgressione dei costumi sessuali colloca

necessariamente in uno sfondo di scrittura minore. Il *Libro del Cortigiano* di Baldassar Castiglione conferma questa subordinazione femminile, nella struttura stessa del dialogo, dove le donne sono quasi sempre pure spettatrici. Tuttavia l'intervento di Ann Rosalind Jones richiama la necessità di una revisione delle limitazioni subite delle donne nel Cinquecento rispetto alla situazione più complessa e variegata delle loro simili nel periodo precedente. Anche gli scritti di queste intellettuali fuori modello sarebbero da leggere in una prospettiva di azione sociale, letteraria, culturale che induce a pensare ad una diversa prospettiva interpretativa, più problematica, dei termini di patriarcale/patriarcato. Che è proprio quello che nella sua replica argomenta Karen Newman, indicando un nesso meno aprioristico fra il *gender* e le sue costruzioni sociali e culturali. Un'ampia discussione si prospetta nell'intervento di Virginia Cox che contesta la periodizzazione della scrittura femminile proposta da Carlo Dionisotti, secondo cui le scrittrici furono un vero gruppo, socialmente definito soltanto nei decenni di mezzo del Cinquecento. Per Cox, la Controriforma aprì alle donne una precisa possibilità di espressione culturale e letteraria nell'ambito della morale e della religione. Così argomenta nella sua replica anche Giulia Calvi, che afferma come la Controriforma ebbe, semmai, il compito di ri-orientare le pratiche culturali di uomini e donne. Di parere nettamente opposto è Alberto Asor Rosa che vede la Controriforma come un periodo in cui fu negato qualsiasi ruolo alle donne, tranne quello tradizionale di mogli e madri. Secondo il critico la stessa poesia amorosa che nel petrarchismo aveva concesso alla donna il ruolo di oggetto d'amore, nel barocco di Marino presenta il femminile come un generico accessorio sessuale.

Nei saggi sul periodo moderno e contemporaneo si fa spazio l'esame del concetto di nazione sotto il profilo del *gender*. Barbara Spackman ricorda la natura *gendered* della formazione della nazione e del nazionalismo. In particolare, nel caso italiano, la stesura di una storia letteraria servì all'obiettivo di creare o rafforzare l'identità nazionale, come accade proprio per la *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis. Nel tessuto concreto della storia non solo letteraria, ma nell'intreccio di questa con le altre storie, secondo Spackman vanno cercati anche i mutamenti, l'evoluzione, del concetto di *gender*. Così l'esame di *Artemisia* di Anna Banti evidenzia il *topos* della virilità femminile, *topos* affermato e contestato insieme. Così nelle *Confessioni d'un Italiano* di Ippolito Nievo, la Spackman individua una serie di identità fluide che indicano la necessità di ricollocare il dibattito sulla identità nazionale italiana oltre i confini della penisola.

Patrizia Zambon esamina il ruolo delle scrittrici nel Risorgimento e nei decenni postunitari, un ruolo complesso e variegato, perché le donne non furono soltanto autrici e spesso di grande successo commerciale, ma anche lettrici e quindi pubblico delle numerose riviste femminili che nacquero in questo periodo. L'intenzione di queste pubblicazioni è chiaramente pedagogica: le donne vanno istruite, perché a loro volta possano educare ed istruire i figli. Il ruolo intellettuale delle donne è infatti quello della trasmissione dei contenuti educativi, soprattutto però della lingua. Spesso l'accento cade sulla loro competenza linguistica, necessaria per il compito della trasmissione dei saperi. Così Zambon disegna un quadro complesso delle pratiche culturali del Risorgimento e almeno in parte realizza una delle richieste di Carol Lazzaro-Weis per cui una storia letteraria *gendered* dovrebbe chiedersi non solo come scrivevano le donne, ma perché lo facevano. In realtà il rapporto fra il panorama generale della conoscenza e le pratiche letterarie, sotto il profilo del *gender*, va ogni volta considerato nella sua concretezza, fuori da generalizzazioni fuorvianti. Il contributo di Rebecca West si sofferma sulla singolare situazione della poesia femminile moderna, che risulta totalmente marginalizzata rispetto alla contemporanea poesia maschile e individua una forte «ansia d'autorità», ben ancorata all'idea della superiorità maschile, nella diffusa svalutazione della poesia femminile. Non è semplice trovare una strada per superare questa *impasse*. West indica in primo luogo la ricostruzione di una genealogia femminile nell'ambito della poesia che valorizzi l'autorità inventiva delle scrittrici; che permetta cioè il loro divenire aggettivi, ossia elementi di una tradizione che si inverte nel loro nome. Neppure l'uso di raccolte separate di poesie femminili può aiutarci a superare questa difficoltà. Piuttosto, secondo West, bisogna integrare le autrici in una storia letteraria decisamente *gendered*, in cui le varie voci si distinguono

per le loro caratteristiche orientate nei due sensi, maschile o femminile. Proposta anche questa di non facile realizzazione, dal momento che la discussione può ricominciare sulla definizione delle qualità letterarie da catalogare, e come, fra quelle maschili o femminili.

Tre irregolari della letteratura del Novecento sono l'oggetto dell'intervento di Elisabetta Rasy: Anna Maria Ortese, Cristina Campo ed Elsa Morante, tutte donne scrittrici che vollero però definirsi scrittori assumendo il neutro maschile come cifra universale. Ma questo intervento che si autodefinisce come quello di una scrittrice che parla delle scrittrici, indica subito l'anomalia, rappresentata nell'opinione comune dell'epoca dalla donna che scrive, nell'immagine della bestia parlante, ricavata da un'espressione di Anna Maria Ortese: «Uno scrittore donna, una bestia che parla, dunque». L'anomalia che per la società del tempo è rappresentata dalla creatività femminile si scopre, secondo Rasy, anche nell'intreccio fra scrittura e biografia. Per le tre autrici sopra ricordate, Morante, Ortese, Campo, questa condizione di isolamento, di solitudine produce nei loro testi un frequente ricorso alla fiaba, nel senso di uno svolgersi del loro narrare in un altrove anacronistico, spesso irreali (soprattutto per Ortese). In sostanza il loro scrivere era una rivolta contro il loro tempo. Nell'emarginazione, negli equivoci sperimentati da queste tre grandi scrittrici svolse un ruolo importante la radicata misoginia della società italiana e della società dei letterati in particolare. Ma giustamente Rasy sottolinea come oggi che la posizione delle donne che scrivono è significativamente cambiata, la grandezza di queste tre protagoniste del Novecento si misuri proprio nel loro rifiuto dell'attualità. Sia per difendere, sia per rifiutare ogni conflitto con le idee dominanti, esse si rifugiarono nell'altrove del fiabesco, un non-luogo e un non-tempo personale, dove «la differenza sessuale deve prismaticamente dare luogo all'espansione di ogni altra differenza possibile».

Nella sua replica a West e Rasy, Ellen Nerenberg osserva che indicare la propria marginalizzazione e in certo senso ricodificarla nella sua estraneità, pur trasformandola in un indicatore di radicalità e dissonanza, resta comunque solo un'indicazione di un possibile rovesciamento della situazione: «Una cosa è scegliere l'alterità dell'altrove, un'altra subirla». Se mai questa collocazione in limine andrà messa in relazione con la funzione del non visto, come indica De Lauretis, nella produzione della conoscenza culturale.

In conclusione Cox e Ferrari auspicano una precisa mappatura delle zone di esclusione e di alterità per poter andare anche in Italia verso una storia letteraria *gendered*, storia possibile soltanto stabilendo una rete di relazioni con gli altri campi della cultura e del sociale che interferiscono e si legano alla letteratura.